

ANNI VISSUTI UTILMENTE RICORDI DI VITA IN CLASSE

DAVIDE PINARDI*

Non so come siano finiti quelli che conobbi allora. Non li ho mai più incontrati, infatti. Neppure uno, neppure per qualche circostanza casuale.

E dire che ne frequentai davvero tanti, là dentro. Forse varie centinaia. Ma è trascorso molto tempo ormai, quasi una decina di anni, e tutti siamo certamente cambiati. Probabilmente incrociandoci per strada neanche ci riconosceremmo.

Se ci siamo persi di vista è stata colpa mia, sono io che abbandonai la scuola per andare a inseguire il mio sogno di fare lo scrittore. Loro invece rimasero quasi tutti là. Alcuni, immagino, in seguito vennero trasferiti in altri penitenziari; altri di certo vennero scarcerati; altri ancora non so, magari sono ancora dentro.

Difficile dimenticare quel periodo

D'altra parte, perché scordarlo? Io preferisco ricordare, visto che per me rappresentò una grande esperienza di vita. Le situazioni nelle quali mi trovai e le persone che conobbi allora mi ispirarono, sia pure in modo più o meno indiretto, anche due libri: un romanzo e una raccolta di racconti¹. Li scrissi entrambi soltanto un paio d'anni dopo che me n'ero andato: avevo deciso di far passare un po' di tempo sia per ottenere quella che vien detta "la distanza dalla materia", sia perché non si pensasse che "succhiavo idee dalle vite altrui".

(Recentemente i componenti della redazione di una rivista di carcere mi hanno invitato ad andare a trovarli: avevano letto quei miei lavori e desideravano conoscermi. Quando li ho incontrati, nel cuore del loro penitenziario nel nord-Italia, mi

* Scrittore.

¹ *Tutti i luoghi del mondo*, Tropea Ed., e *Il ritorno di Vasco e altri racconti dal carcere*, Marcos y Marcos e Signorelli Ed.

hanno detto che avevano molto apprezzato quanto avevo scritto perché “ finalmente qualcuno aveva raccontato di galera senza retorica ”. Lo confesso, per me è stata davvero una grande soddisfazione...)

In quei giorni a scuola in carcere imparai molte cose e molto diverse.

Per esempio si modificò la mia percezione del Tempo: i giorni, le ore, gli istanti iniziarono ad assumere un valore del tutto differente. Troppo spesso, in precedenza, non mi ero accorto di quanto velocemente il Tempo se ne fugga via da noi. Quando si entra in carcere, invece, lo si capisce immediatamente, non si può non capirlo. Lo senti, ti scivola via sulla pelle, ti lascia un sibilo nelle orecchie che i mille rumori nelle celle non riescono quasi mai a coprire, ti lascia un perenne senso di implosione nello stomaco...

E ancora, proprio in quel periodo imparai quel poco che credo di sapere nel campo della didattica agli adulti: confrontarsi con chi ne ha viste di cotte e di crude rende molte nostre convinzioni e i nostri riferimenti culturali... come dire? ... più approssimativi, più “ relativi ”. E al contempo le nostre nozioni si radicano proprio nel concreto: spiegare la Geografia e la Storia a gente che magari ha attraversato il mondo senza documenti, senza una lira in tasca, malvista perché di un colore insolito e senza saper né l'inglese né il francese (e neppure il tedesco, lo spagnolo, il portoghese ecc. ecc.) riesce a colorare di vivida drammaticità anche la quotidiana lotta millenaria dell'umanità per la sopravvivenza che molti di noi hanno soltanto letto sui libri.

Ma questi probabilmente sono ricordi molto personali, utili soltanto a me.

Ci sono anche altre cose che ricordo di allora e che, forse, possono avere un interesse meno individuale, che meritano di essere raccontate e oggetto di riflessione.

* * *

L'Italia, lo sappiamo, possiede alcune “qualità” davvero singolari.

In particolar modo, è sorprendente la sua incapacità di gestire la complessità. Si tratta di una caratteristica che probabilm-

te deriva da molteplici ragioni storiche, sia vicine sia lontane, e che la rende davvero unica tra i Paesi industrializzati ad alto reddito.

Nella Penisola esistono infatti eccellenti team, ottime squadre, formidabili gruppi, reparti di prim'ordine. Ma appena l'ordine delle grandezze si fa più consistente – quando si passa insomma da comunità composte da dieci o mille persone a quelle che ne raccolgono centomila o un milione - ecco che, molto spesso, il complesso tende a scivolare nel complicato e il complicato si trasforma precipitosamente nel caotico. Non si tratta certo di una costante assoluta o di una caratteristica di cui possediamo il monopolio internazionale: molti ci imitano e magari anche ci battono in questa corsa alla disorganizzazione. Ma come non accorgersi che questa attitudine alla confusione risulti in Italia un fenomeno di inusuale frequenza, quanto meno rispetto alle società dei nostri partner economici. A tale riguardo non credo si debbano citare degli esempi concreti: Storia e cronaca ne offrono casi molteplici in tutti i settori del vivere sociale.

Di solito la classe politica nazionale e vasti strati della società civile del nostro Paese rispondono a questo insistente manifestarsi del Caos in un solo modo: cercando di dimenticarlo. Si spera infatti che il Caos prima o poi ritorni all'ordine spontaneamente. E con il tempo, come negarlo?, questo spesso accade, sia pure per vie traverse, fortunate, occasionali, oppure perché dall'estero qualcuno ci fa la voce grossa o ci impedisce di rimandare il problema...

Ma a volte l'attesa si fa troppo lunga per essere sopportabile e allora, per cacciare quel "Demone Oscuro" che attizza il Caos, il primo tentativo per risolvere la situazione si manifesta in un vecchio e classico rimedio frutto di una tradizione secolare para-religiosa: l'esorcismo. Naturalmente lo si propone in forma secolarizzata e attualizzata: una legge ad hoc, un provvedimento-tampone, uno stanziamento straordinario, una mobilitazione repentina...

Alla crisi della sanità ecco la fede – invero di breve durata - per quel placebo universale rappresentata dalla somatostatina. Al collasso della mobilità pubblica e all'inquinamento urbano si risponde con la geniale soluzione di occasionali blocchi del traffico. Alla corruzione nel settore dei lavori pubblici si

replica interrompendo di tanto in tanto i lavori pubblici. Franano colline e case? Vengono subito create nuove commissioni geologiche e ambientalistiche. Non si riescono a fermare le alluvioni? Le si chiamano "esondazioni"...

* * *

Allo stesso modo – mi pare – si affronta la complessa malattia dell'illegalità: in questo caso il placebo contro la criminalità è il carcere, effettivamente da scontare o soltanto da minacciare. Una sola malattia, una sola terapia. Qualunque sia la responsabilità individuale del reo, sempre e comunque carcere. Il carcere diventa il Lazzaretto dove confinare gli appestati in quanto esiste una sola malattia, la peste.

Si potrebbe obiettare: e se quello appena arrivato ha soltanto l'influenza? Non importa, è malato, mettiamo dentro anche lui o minacciamolo di chiuderlo in gabbia. Salvo poi scoprire che molti influenzati in carcere aggravano la loro malattia in polmonite e in compenso non c'è più posto per i veri appestati che se ne rimangono fuori. E allora si ricorre a un altro "istituto del diritto canonico in forma secolarizzata": l'indulgenza personale o plenaria. Insomma, tranne che per reati particolarmente gravi (anche in questo caso con le relative eccezioni) in carcere si entra e si esce, continuamente, grazie a un perenne rimescolamento di esposti, ricorsi, amnistie, provvedimenti speciali, interventi urgenti ecc. miscelati da alchimisti sempre più esperti in chimica astratta e sempre più incapaci in chimica concreta...

* * *

Ho fatto queste considerazioni - un po' lunghe, lo ammetto - soltanto per contestualizzare (e per giustificare) il mio ingenuo stupore di allora di fronte a una situazione che trovavo incredibile (e che oggi lo è forse ancor di più).

Quando insegnavo in carcere il 90% dei miei allievi-detenuiti era in continuo perenne movimento: dentro, fuori, fuori,

dentro, dall'avvocato, dall'assistente sociale, dal magistrato di sorveglianza, di nuovo dall'avvocato, trasferiti, ritornati, ritrasferiti, ri-ritornati...

Io insegnavo in un carcere giudiziario e in quelli penali la situazione probabilmente risultava e risulta differente. Resta il fatto che di mattina mi presentavo in classe e chiedevo:

“ Chi c'è oggi?”

La risposta ogni volta costituiva una sorpresa. Tutti i giorni senza eccezione compariva gente mai vista che la mattina seguente inevitabilmente sarebbe sparita (spero non soltanto perché si era subito stancata delle mie proposte didattiche: soprattutto nei primi giorni cercavo di far risultare le lezioni molto interessanti...).

Spesso ci si immagina il carcere – giustamente – come un luogo di ossessiva “immobilità” e di assoluta “definitività”. Le mie classi, però, nei fatti erano porti di mare dove tutti andavano e venivano.

Alcuni dei più impegnati all'improvviso venivano a dirmi: “ Scusa, oggi sono distratto, mi hanno detto che domani alle dieci esco. Devo essere pronto.” E nei due o tre mesi successivi ovviamente continuavano a essere perennemente pronti. Poi, un bel giorno, mi spiegavano: “ No, mi hanno detto di aver sbagliato i conti, devo stare dentro altre quarantanove settimane.” E comprensibilmente passavano altri due o tre mesi prima che avessero di nuovo voglia di impegnarsi a studiar qualche cosa.

Ricordo un detenuto di grande esperienza (era dentro da tempo) che mi disse con molta saggezza: “ La cosa peggiore, qui in galera, è quella di stare in cella con qualcuno che è convinto di dover uscire da un giorno all'altro. Diventa pazzo lui, fa diventar pazzo te e ogni giorno in gabbia vale il doppio... o anche il triplo. Mille volte meglio gli ergastolani.”

Con una stima a spanne, almeno i tre-quarti dei miei corsisti erano perennemente convinti di essere sul punto di uscire da un giorno all'altro e me ne parlavano continuamente, anche quelli che avevano condanne a cinque o sei anni. E già allora mi ritrovavo a pensare: ma piuttosto che minacciar a tutti quanti pene eterne e poi far scontare a malapena un anno con rate disordinate di arresti, non sarebbe meglio stabilire delle brevi pene fisse e poi farle scontare fino in fondo? Almeno il

detenuto si mette il cuore in pace e in quel periodo preciso ha la testa e l'animo per far qualcosa che lo interessa o che gli può servire (posto che sia messo nelle condizioni di farlo, naturalmente...)

Ma allora, come detto, ero davvero un ingenuo e non capivo certo la raffinata complessità operativa del sistema giudiziario italiano che, nella ricerca della congiunzione perfetta tra giustizia e umanità, vola sempre più in alto nei cieli dell'astrazione.

* * *

In classe, in tutte le scuole del mondo o quasi, gli studenti di norma sono uguali in molte cose. Tutti, più o meno, hanno la stessa età, lo stesso curriculum, gli stessi interessi, quasi gli stessi amici e spesso gli stessi sogni. E ci si preoccupa, giustamente, soprattutto per quello che può dividerli nel processo di apprendimento: le differenti condizioni economiche e sociali, i variabili supporti familiari, le diverse future opportunità di sbocchi professionali, le personali difficoltà psicologiche ecc.

Anche nelle scuole per adulti di solito si cerca di rendere omogenei i corsisti: quelli che sanno poco di inglese vanno con quelli che sanno poco di inglese e non con quelli che stanno studiando tedesco o che sono appassionati di francese...

Nelle mie classi non c'era un corsista uguale all'altro.

Il ragazzo praticamente analfabeta era compagno di banco con il laureato che nascondeva la laurea per poter uscire dalla cella; il poliglotta studiava con quello che parlava soltanto in dialetto; l'appassionato di latino e greco era circondato da fanatici di calcio; il vecchio antiquario doveva lavorare con il giovane skin-head; gli extracomunitari vivevano in mondi linguistici individuali e frantumati: l'arabano (italiano e arabo) l'italino (italiano e filippino) lo spanglish ecc. C'erano detenuti di tutte le età, di tutte le latitudini, di tutte le culture: tutti insieme. Più che con la multiculturalità o

che con i pluralismi etnolinguistici, mi confrontavo con una “macedonia” da Circo Barnum.

Io insegnavo italiano, storia e geografia. Ma che cosa potevo proporre a gente così diversa? La mitologia classica o la lettura critica della “Cazzetta dello Sport”? La storia della Formula Uno o l’analisi filmica del neo-realismo?

(Segnalo che le maggiori preferenze andavano spesso – contrariamente a quanto si potrebbe credere – in direzione proprio delle tematiche più complesse e affascinanti, alla mitologia classica e all’analisi filmica, e non tanto perché i detenuti volessero “riempirsi la bocca di parole importanti” o per mancanza di coscienza dei propri limiti personali: più gli argomenti erano intensi e profondi, più li sentivano veramente importanti e degni di essere affrontati con modestia...).

Senza dubbio un po’ di eterogeneità fa bene alla vivacità di un gruppo di studenti non più “giovincelli”. Ma sarebbe il caso di non esagerare. Io mi accorgevo che qualunque progetto ben articolato in ogni caso andava a “tagliar fuori” qualcuno. Di norma dovevo limitarmi a rimanere molto sulle generali: perciò proponevo la scrittura di testi con titoli talmente vaghi da andare bene per tutti (per esempio “Il fiume ferito” o “Ricordi per il futuro”) oppure a introdurre eteree e diafane suggestioni di geografia astronomica. In effetti la geografia astronomica era forse la sola materia che appassionava tutti senza eccezioni (anche se non tutti ne capivano molto: nella cella-classe, infatti, io dovevo spiegare i movimenti orbitali nel Sistema Solare ruotando nell’aria le mani mie e di qualche aiutante con uno sforzo collettivo di sovrumana immaginazione virtuale...).

E pensavo: ma è possibile che non si possano creare dei gruppi stabili di una decina di carcerati uniti almeno da qualcosa (l’età, la cultura media, la lingua, le esperienze, i livelli di alfabetizzazione ecc.) con cui lavorare bene per qualche mese?

E’ vero, io lavoravo in un carcere giudiziario. Ma molta parte dei detenuti è proprio in attesa di giudizio ...

Alcuni miei colleghi, meno esperti di didattica con gli adulti e che non avevano alcuna idea su cosa proporre in classe, risolvevano il problema delle differenze obiettive tra i detenuti proponendo loro qualcosa di simile a una serie di sedute di autocoscienza sull’unico elemento che unisce indiscutibilmente delle persone chiuse in un carcere: l’essere chiuse in un carce-

re. E così si mettevano a parlare delle varie assurdità del regolamento carcerario o delle follie della storia millenaria dell'architettura penitenziaria. Un risultato disastroso ma al contempo efficace: rapidamente esasperavano i detenuti e in una settimana ottenevano, sentendosi con la coscienza a posto, che le classi si svuotassero e che il difficile problema di cosa insegnare ogni giorno non si ponesse più.

Quanti di quei detenuti spariti dopo quelle lezioni "teoriche" sui guasti del sistema giudiziario andai a cercare per tentare di convincerli a tornare a scuola. Ne ricordo uno, in lavanderia, che mi disse: "Sono stanco di sentir dei professorini che vogliono farmi ben capire dove mi trovo e che poi, quando io l'ho ben capito, se ne vanno al bar a bere il cappuccino e poi al cinema lasciandomi qui da solo a combattere con l'istituzione. Vuoi che te lo dica? Io lo so già sulla mia pelle cos'è il carcere, non ho bisogno che qualcuno di loro me lo venga a spiegare..."

* * *

Amici e conoscenti allora mi ponevano spesso due domande.

La prima era:

"E' pericoloso insegnare in carcere?"

E io rispondevo:

"Assolutamente no. Anzi, per un insegnante è uno dei luoghi più sicuri nei quali ci si possa trovare. Quel mondo non è una gabbia di bestie feroci ma una comunità umana: ha regole precise. Ovviamente bisogna rispettarle."

E la seconda domanda:

"Ma continuano a dirti di essere innocenti?"

A mia memoria nessuno – dico nessuno – si preoccupò mai di affermare la sua innocenza con me. E dire che qualcuno delle centinaia di detenuti in attesa di giudizio probabilmente doveva essere veramente innocente (anche in considerazione dei semplici dati statistici).

Probabilmente non me lo venivano a dire perché, come insegnante, non disponevo di alcun potere concreto nell'ambito del

loro destino processuale. Io rappresentavo qualcosa di lontano, astratto e al contempo utilissimo: la Cultura. Che bisogno c'era di spiegare a me la loro pretesa o effettiva innocenza?

Ricordo invece che raccontavo ad amici e conoscenti un'altra cosa del clima in carcere, un elemento che trovavo piuttosto sorprendente.

Quasi tutti i detenuti con i quali venivo in contatto a me manifestavano, anche esplicitamente, la convinzione che qualunque comunità umana avesse il preciso dovere sia di affermare una distinzione tra i comportamenti leciti e quelli illeciti, sia di stabilire una qualche forma di esecrazione sociale per chi praticava quelli illeciti. Una esecrazione che, a loro avviso, poteva anche arrivare, in una società compiutamente civile, alla detenzione degli individui. Ma questa esecrazione doveva essere umana, equilibrata, legittima, non messa in atto semplicemente per difendere interessi di parte o di casta. Soprattutto doveva essere giusta. Anche prima degli anni di Tangentopoli tutti mi ripetevano in coro: "Noi siamo qui dentro. A volte è giusto, a volte è sbagliato, dipende. Ma sai quanti sono fuori e nessuno si preoccupa di prenderli soltanto perché sono protetti e perché fanno parte dei gruppi che comandano? Questo ti sembra giusto?"

Insomma, per loro una pretesa "società civile" doveva essere realmente civile e giusta per rivendicare il diritto di esecrare.

* * *

Nelle prime righe di questo scritto raccontavo quali sono state le lezioni importanti che appresi lavorando in carcere. Ma ne ho tralasciata una, quella che mi sembra aver costituito, in assoluto, l'insegnamento più importante.

Là dentro trovai la prova definitiva che la Cultura esiste e può essere utile.

Ne dubitavo, in precedenza. Da giovane avevo studiato con scarsa regolarità e abbondante noia – guidato da pochi professori appassionati e da molti che si comportavano piuttosto da "impiegati esecutivi"; poi avevo visto opportunismi accademi-

ci e meschinità corporative dell'Università. Insomma la cosiddetta Cultura ormai mi sembrava troppo astratta e lontana per risolvere i veri problemi della vita e le concrete nevrosi della realtà.

Nella scuola in carcere invece imparai che la vera Cultura – intesa nel concreto come lungimiranza e come capacità di vedere sé stessi e il mondo attorno in modo sempre più ampio e contestualizzato – esiste eccome.

Quando i detenuti scoprivano il mio scetticismo e una certa mia disillusione sul significato del conoscere e dell'allargare i propri orizzonti avevano reazioni molto pronte.

“Occhio, tu non ti accorgi che quello che sai è utile. Tu dici di aver buttato via molto tempo in astrattezze e vuotaggini ma adesso intanto ti ritrovi ad avere basi culturali che noi non abbiamo. E sono loro che ti permettono di muoverti meglio e di capire di più. Tu non hai idea di com'è faticosa la nostra vita che facciamo noi, da ignoranti...”

Insomma, gli anni di studi mi erano stati utili, nonostante tutto, nonostante gli opportunismi e le meschinità di tanti docenti, nonostante lo spettacolo continuo e penoso di baronie e servilismi.

Fu allora che pensai che un anno di insegnamento in carcere dovrebbe essere obbligatorio per qualunque docente di professione. Ridarebbe un senso alle sue conoscenze e, soprattutto, ricondurrebbe alle giuste dimensioni tante sciocche idiosincrasie e inutili lamentele...

* * *

È davvero singolare, dunque, come i carcerati - in modo pressoché generale - apprezzino l'importanza e lo spessore della Cultura (quando possono farlo). Sotto tutte le sclerosi e le prigrizie, sotto la polvere e i veli di comodo, a volte riescono a vederne il valore più che i tanti docenti e i tanti funzionari specificamente pagati per diffonderla. E non si limitano a concepirla nei termini ristretti dell'uso delle tabelline o delle regole della sintassi, bensì giungono ad appassionarsi anche alla psicologia dei personaggi di una commedia ottocentesca, alle

condizioni della vita materiale nel cuore del Medioevo, al dibattito sull'obiettività o meno della scienza, alle molteplici differenze tra i sistemi costituzionali.

Eppure, da quanto mi ricordo, molte delle attività "culturali" che si svolgevano in carcere, o che vi giungevano dall'esterno, mi sembravano davvero di livello mediocre e di risultato deludente. Soprattutto mi apparivano finalizzate in particolare modo a soddisfare le esigenze o le necessità non di chi era dentro ma, al contrario, di chi veniva da fuori per contratto o per stipendio. Un atteggiamento di condiscendente "umana pietà" dissimulava grandi pigrizie, passività, indolenza (per esempio penso alla fallimentare gestione delle biblioteche interne: allora – non so oggi – era materialmente impossibile procurarsi un qualsiasi libro). In tanti sembravano pensare: "Questi son carcerati, sono dei rozzi e degli ignoranti, se mi impegno davvero capiscono ancor meno di quel poco che possono capire..."

Un vero rapporto umano con i detenuti spesso era del tutto assente. Non che fosse facile crearlo, certo. Ma la Cultura senza la componente della relazione umana perde ogni valore concreto. E invece, al contrario, ogni iniziativa si autoaccreditava soltanto grazie a quel generale "approccio pietistico" – dall'alto al basso – che assolveva poi ogni carenza esecutiva e approssimazione progettuale.

Per non parlare poi di coloro che, da dieci o vent'anni, lavoravano stabilmente all'interno del carcere come insegnanti o come operatori a vario titolo: quanti ce la facevano a mantenere una dignità professionale e un'etica basilare di comportamento? Non dico ovviamente che violassero il codice penale. Ma sicuramente avevano perso ogni vitale energia creativa e qualunque volontà propositiva: si limitavano a sopravvivere.

Raramente percepivo una generale condivisione di quello che oggi, ripensando a quella situazione a tanta distanza di tempo, mi sembra invece fondamentale nel tessere un dialogo con i detenuti: la coscienza che loro stessi, in prima persona, devono diventare i protagonisti della propria vita e del proprio riscatto culturale. I detenuti non vanno tutelati o convertiti o assistiti ma – mi sembra – accompagnati in un comune percor-

so di crescita dal quale proprio nessuno può sentirsi esonerato.

Insomma il lavoro nel carcere, a mio parere, non può diventare una professione a vita, una *sine cura* senza orizzonti da scavalcare.

* * *

Ripensando all'esperienza di quel periodo mi convinco inoltre che la scuola in carcere allora mostrava – a ben vedere – le stesse e più generali insufficienze che minavano e continuano a minare l'intero sistema formativo italiano. Erano quelle carenze e quei ritardi di un modello educativo che da decenni tutti denunciano ma che pochi sembrano voler cambiare dall'interno.

Si continuano a proporre modelli rigidi di conoscenza quando i modelli, tutti i modelli, ormai hanno smesso di funzionare. E questo comporta una totale perdita di credibilità. In un contesto economico-culturale che si modifica con velocità sempre più sorprendente, infatti, le vecchie trincee difendono territori che nessuno più abita.

I docenti, per riguadagnare credibilità, dovrebbero rimettersi in gioco saltando nella stessa barca con i propri studenti e iniziando a navigare in nuovi oceani. Le tradizionali certezze e l'apparente carisma garantito dal possesso di vecchi parametri imparati a memoria (che sarebbe tanto comodo proclamare **fissi e immutabili...**) sarebbero da abbandonare. Ma tutto ciò è faticoso, molto faticoso.

Nella scuola in carcere – proprio come in tutto il sistema formativo – bisognerebbe cominciare a vagare in spazi non conosciuti, riutilizzando esperienze marginali o secondarie, non sottraendosi alle problematiche nuove e accettando di trovarsi spesso in difficoltà, di scoprirsi superati dalla reattività dei propri compagni di viaggio, di venir spiazzati dall'emergere di nuove e imprevedibili competenze. Insegnare rotte stabilite per raggiungere porti prefissati ormai è inutile: bisognerebbe garantire agli studenti – ai detenuti in questo caso – la conoscenza concreta dell'uso della bussola e dei tanti strumenti di navigazione esistenti.

La Cultura, insomma, deve ritrasformarsi in qualcosa di vivo, non-libresco, non polveroso, non noioso. Uno strumento per

vedere lontano, per scorgere quello che non si vede, per ricordare che cosa c'era e per immaginare che cosa ci potrà essere.

Questo salto di paradigma – che, seppure con molti anni di ritardo, sta in qualche modo iniziando ad avvenire nella scuola in generale – dovrebbe risultare particolarmente deciso soprattutto nelle scuole in carcere. Dal modello di detenuto come “un poveraccio da assistere e compatire” bisognerebbe arrivare finalmente alla realtà di un carcerato che, nella ridefinizione di un proprio percorso di vita, può essere aiutato a “a cercare degli strumenti di autonomia e a utilizzarli”.

Ci si riuscirà?

RIASSUNTO

Dopo flash di quotidiana vita penitenziaria offertici con i suoi due precedenti scritti: un romanzo ed una raccolta di racconti, Davide Pinardi fa appello alla sua memoria di insegnante carcerario, questa volta per uno spaccato critico sulla sua esperienza e sugli antiquati sistemi didattici della scuola carceraria.

Dal cilindro della sua memoria estrae ricordi, di vita vissuta a contatto diretto con una eterogenea razza umana i cui membri, giovani e vecchi, europei, asiatici ed africani, pur ritenuti autori dei più diversi reati, vengono tutti curati con la medesima medicina: il carcere, il placebo per tutti i mali.

Ben a conoscenza delle difficoltà giuridico-amministrative che attanagliano l'istituzione penitenziaria l'A. ricorda che i mali del carcere vanno ricercati nella non certezza della pena, nella assurdità dei regolamenti e nella deprimente architettura penitenziaria.

Pinardi, nel raccontare le sue esperienze solleva l'indice verso i suoi colleghi, verso il corpo insegnante, arroccato a sistemi didattici obsoleti, che nulla lasciano alla fantasia dello stesso insegnante o che a volte è lo stesso insegnante a non aver “fantasia didattica” capace di offrire nuovi stimoli e risvegliare interessi sopiti ma latenti. Si meraviglia delle potenzialità presenti in ognuno dei suoi allievi-carcerati a volte autocostretti a frequentare la scuola per evitare la routinaria e scialba vita vegetativa della cella. Scopre nei suoi allievi voglia di apprendere per acculturarsi ma particolarmente per crescere e per riscattarsi. Scopre che la cultura, solo se fatta con una forte ed essenziale componente umana può acquistare grande significato e sani valori.

RÉSUMÉ

Après des flash de vie pénitentiaire quotidienne nous offerts avec ses deux précédents écrits: un roman et un recueil de nouvelles, Mr Davide Pinardi fait appel à sa mémoire de professeur carcéral, cette fois pour un profil critique sur son expérience et sur les systèmes didactiques désuets de l'école carcérale.

Du chapeau haut-de-forme de sa mémoire, il extrait des souvenirs de vie vecue à contact direct avec une race humaine hétérogène dont les membres, jeunes et vieux, européens, asiatiques et africains, si bien considérés auteurs des plus différents délits, sont tous soignés par la même médecine: la prison, le placebo pour tous les maux.

Bien en connaissant les difficultés juridique-administratives qui ténailent l'institution pénitentiaire, l'Auteur rappelle que les maux de la prison doivent être recherchés dans la non certitude de la peine, dans l'absurdité des règlements et dans la déprimante architecture pénitentiaire.

Mr Pinardi, en racontant ses expériences lève le doigt vers ses collègues, vers le corps enseignant qui se retranche à des systèmes didactiques désuets, qui rien laissent à l'imagination de l'enseignant même, alors que parfois c'est l'enseignant même qui n'a pas d'"imagination didactique" capable d'offrir des nouveaux stimulants et de raviver des intérêts apaisés mais latents. Il s'étonne des capacités présentes dans chacun de ses élèves-détenus, qui parfois se contraignent à fréquenter l'école pour éviter la vie répétitive, insignifiante et végétative de la cellule. Il découvre dans ses élèves l'envie d'apprendre pour subir un processus d'acculturation mais, en particulier, pour grandir et pour se racheter. Il découvre que la culture, seulement si réalisée avec une forte et essentielle composante humaine peut acquérir une grande signification et des valeurs saines.

SUMMARY

In his previous work, a novel and a book of short stories, the Author had proposed some flashes of everyday prison life. Now he reminds his experience as a teacher in prison, in order to declare a critical point of view on the educational methods, generally used in the Italian prison system.

Different characters and situations come out from his memory, young and elder, people from everywhere in the world, authors of every kind of offence, all together for a treatment that is the same for all: staying in prison.

Pinardi is well aware of all the problems of bureaucracy and the limitations of the criminal justice system in general: inmates moved from an establishment to another, or getting in and out of prison several times, and absurd rules and regulations, and depressive architecture.

Pinardi doesn't approve the educational system and methodology of his colleagues, often old and inadequate to win the attention and move the cultural interests of such a particular kind of pupils, as adults inmates are. Many of them go to school only to spend some time in a less boring way, being the time of prison unbearably empty and lazy, but everyone then discovers an inner quality, a desire of personal growth and knowledge. And it can happen that it is the teacher who learns something more, and important, about the deepest meaning, for a human being, of words like culture and education.